

"Socio-economic impact
 of technological change"

Aspen Institute / Italia
 Roma, 24-26 novembre 1986

Paolo Sylos Labini

25- MUTAMENTI NELLA COMPOSIZIONE DELL'OCCUPAZIONE E

INNOVAZIONI TECNOLOGICHE (convegno dell'ASPEN, novembre 1986)

1. Nel trattare il tema dei rapporti per innovazioni e occupazione conviene esaminare, in primo luogo le tendenze osservabili nei quattro grandi settori di attività - agricoltura, industria, servizi e pubblica amministrazione - concentrando l'attenzione sull'industria e sui servizi; sull'industria, giacché questo è il settore che produce le macchine e le attrezzature che incorporano le innovazioni economicamente rilevanti e che vengono introdotte nello stesso settore industriale e in tutti gli altri; e sui servizi giacché questo è il settore che, nei paesi industrializzati, crea posti addizionali di lavoro. È bene rilevare che sia nell'industria sia nei servizi vanno crescendo sia i lavoratori autonomi sia quelli che sono occupati in piccole e piccolissime imprese. Si tratta di un fenomeno comune, a quanto pare, a molti paesi industrializzati e che dipende, congiuntamente, da almeno quattro fattori: 1) la natura di uno dei più importanti gruppi d'innovazioni quelle che fanno capo alla microelettronica (che a sua volta ha avuto un forte impulso dalle ricerche spaziali e militari); 2) la pressione sindacale, da cui sfuggono le piccole imprese; 3) i crescenti redditi individuali che hanno favorito una crescente differenziazione delle preferenze dei consumatori, una differenziazione che, a sua volta, apre nuovi spazi alle piccole unità e 4) l'indebolimento della crescita economica, che ha ridotto gli spazi per le economie dinamiche di scala ed ha accresciuto gli spazi per le economie di specializzazione. Le possibilità di sviluppo delle piccole unità produttive costituiscono un'importante novità positiva per i paesi del Terzo mondo, i cui mercati sono ristretti, proprio perché si tratta di paesi poco sviluppati, e quindi non presentano condizioni favorevoli a imprese che sfruttano economie di scala. In ogni modo, se il "piccolo" sta diventando "bello" (ossia dinamico) anche il "grande" può essere in certi settori "bello".

-2-

2. Quando si approfondisce l'analisi dell'occupazione, si osserva che e' ingannevole la bipartizione, che di solito si propone, fra lavoratori specializzati e lavoratori non specializzati; occorre invece procedere ad una tripartizione o, anche meglio, ad una quadripartizione, sulla base del titolo di studio; tale quadripartizione va applicata sia alle forze di lavoro sia alla disoccupazione per fare il confronto (*Relazione generale sulla situazione economica del paese, Ministero del Bilancio, Roma, 1987, vol. III, p.20*):

	FORSE DI LAVORO		oc. DISOCCUPAZIONE		B / A	
	A		B			
Fino alla lic. elem.	37	36,3	23	22,9	0,6	0,63
Lic. di scuola media inferiore	36	35,5	43	43,6	1,2	1,22
Diploma di scuola media superiore	21	21,7	31	30,6	1,5	1,41
Laurea	6	6,5	3	2,9	0,5	0,45

Appare evidente che l'elevata disoccupazione intellettuale è quella che riguarda la seconda e la terza fascia, non la quarta; anche la prima fascia mostra una disoccupazione minore della norma. Ritengo che un'analoga suddivisione, riferita ai gradi di specializzazione, vada applicata anche all'interno delle quattro fasce.

La disoccupazione di cui ho parlato e' quella che riguarda tutte le categorie di persone che, pur volendo lavorare, non trovano un impiego. Ai fini analitici, pero' conviene distinguere almeno fra i disoccupati gia' occupati, e persone in cerca di prima occupazione: il problema della disoccupazione ^{transitoria} a rigore, va riferito alla prima categoria, non alla seconda, per la quale si pone invece un problema di insufficiente assorbimento. (Va rilevato che in Italia negli ultimi dieci anni e' aumentato tanto il numero dei disoccupati quanto quello dei disoccupati: cio' dipende dal fatto che, nei mercati del lavoro, l'offerta complessiva e' aumentata più della domanda come effetto della crescita demografica e dei giovani, e delle giovani, che vogliono lavorare).

3. La crescita dell'occupazione dipende, in primo luogo, dall'aumento del reddito. Si dice: maggiore e' l'aumento di produttivita' minore, a parita' di aumento del reddito, e' la crescita dell'occupazione. Un tale ragionamento e' fuorviante nonche' la produttivita' non va vista come un fenomeno esogeno, ma endogeno: sulle variazioni della produttivita', e quindi su quelle dell'occupazione, influiscono infatti sia le variazioni del reddito ("legge di Verdoorn") sia quelle del rapporto per salari e prezzi dei prodotti finiti (che puo' esprimere l'incentivo a utilizzare piu' razionalmente il lavoro quando aumentano i salari relativi) sia le variazioni del rapporto per salari e prezzi delle macchine (che esprime l'incentivo a sostituire il lavoro con macchine quando i salari aumentano piu' del prezzo delle macchine).

L'aumento della produttivita' viene visto come l'effetto principale delle innovazioni. Questo punto di vista non e' proprio esatto, giacche' la produttivita' puo' aumentare non solo come conseguenza delle innovazioni, ma anche per effetto di un uso piu' razionale dei lavoratori, a parita' d'impianti. L'andamento della produttivita' dipende, in ogni modo, direttamente da fattori economici (espansione della domanda, prezzi e salari relativi ed altri) e solo indirettamente e non completamente dalle innovazioni, le quali a loro volta dipendono dal progresso scientifico, che e' condizionato, oltre che dall'evoluzione economico-sociale, dall'evoluzione culturale.

4. Dalle innovazioni tecnologiche dipende dunque in gran parte, anche se non completamente, l'aumento di produttivita'. Tale aumento, tuttavia, se prende in larga misura la forma di una crescita del reddito individuale medio, in una certa misura puo' prendere, e storicamente ha preso, la forma di un aumento del tempo libero ossia di una riduzione del tempo dedicato al lavoro nell'arco della vita. Occorre osservare che la riduzione degli orari settimanali o mensili di cui oggi molto si parla - non sempre e' stata il risultato di contrattazioni e di conflitti sindacali; piu' spesso si e' avuta una riduzione delle ore lavorate di fatto in relazione a crisi o a flessioni cicliche, con una proporzionale riduzione delle paghe; con la ripresa, queste tornavano a crescere ad aumentavano di nuovo anche le ore, ma meno che in proporzione. Si consolidava cosi', senza che nessuno se ne rendesse pienamente conto, una riduzione degli orari. La questione e' importante anche ai fini pratici e merita un approfondimento, sia sul piano empirico che su quello teorico.

5. In un periodo molto lungo, diciamo due o tre decenni, le prospettive aperte dal processo innovativo e dalla sistematica crescita della produttività del lavoro sono quelle di un'espansione assoluta e relativa dei servizi non legati alla produzione - diciamo servizi culturali in senso ampio, servizi di assistenza a vecchi e malati, protezione dell'ambiente - e di un'azione pubblica volta a redistribuire il reddito, non per fini caritatevoli, ma per trovare uno sbocco al flusso di beni, che molto probabilmente tenderà ancora a crescere, nonostante la riduzione del tempo di lavoro. Può così avere attuazione una nuova politica keynesiana, che verrebbe ad essere giustificata dall'aumento della produttività generato principalmente dal progresso tecnico. E' paradossale osservare che Keynes aveva considerato il progresso tecnico solo molto fuggacemente: questo fondamentale fenomeno del nostro tempo è praticamente assente nella sua opera principale.